

Palermo

L'INTERVISTA

di MARIO DI CARO

Ficarra "Non speravo di poter recitare Eduardo. Così mi metto alla prova"

Va bene, assieme al suo socio di sempre ha fatto due film con Andò e uno con Tornatore, da solista ha affiancato Jean Dujardin nella serie Paramount "Zorro", ma l'ammissione alla corte di Eduardo resta un fatto straordinario, persino per la metà più estroversa della premiatissima coppia Ficarra e Picone. Da venerdì prossimo, infatti, Salvo Ficarra sarà al teatro Al Massimo nei panni di Ferdinando Quagliuolo, il titolare del banco lotto beffato dal futuro genero, protagonista di "Non ti pago" di Eduardo De Filippo, con Carolina Rosi che ha ripreso la regia di Luca De Filippo, dieci anni dopo la sua morte.

Ficarra, che peso dà a questo incontro col teatro di Eduardo?
«È una cosa che non osavo sperare e che mi riempie il cuore. È impossibile fare classifiche ma diciamo che questa esperienza sta accanto a tutte le cose più belle che ho fatto. Del resto la filosofia mia e di Picone è mettersi alle prove su cose nuove e diverse e vedere che succede».

Me la racconta la telefonata di Carolina Rosi che l'ha ammessa in una "famiglia" nobile del teatro italiano?

«Sì, mi ha ammesso nella famiglia teatrale per eccellenza che rappresenta la tradizione del teatro italiano e che comprende anche Scarpetta. Io non la conoscevo personalmente, mi è arrivato questa telefonata improvvisa e mi ha detto che ricorrono i dieci anni della morte

Venerdì prossimo al teatro Al Massimo l'attore interpreterà "Non ti pago".
«È un personaggio ostinato»



Quando Carolina Rosi mi ha chiesto di fare il protagonista ho pensato che voleva stroncarmi la carriera



di Luca, mi ha detto "vorrei che fossi a tu a prendere il suo posto come protagonista della commedia" e ha aggiunto "debuttiamo a Napoli nel teatro di Eduardo. E io ho pensato: perché le sto così antipatico e vuole farmi finire la carriera se non l'ho mai vista prima? Le ho detto subito che io non sono Favino, nel senso che non conosco tutti i dialetti d'Italia, nell'immaginario collettivo sono "il siciliano" e non mi sognerei mai di fare il napoletano. E infatti nello spettacolo non parlo in siciliano ma il mio linguaggio normale,

quello dei nostri film, senza "napoletanismi": è una lingua talmente bella, al pari del siciliano, che non si può improvvisare».

Rabbia, voglia di rivalsa, vendetta: cosa muove il suo personaggio?

«Il personaggio è tutto nella presentazione che fece Eduardo. È un personaggio ostinato, è uno solo all'interno della sua stessa famiglia perché si è creato un trio, formato da moglie, figlio e fidanzato della figlia, che ha sviluppato una complicità dalla quale è escluso. Rimane da capire

se è diventato un ludopatico e come tale è rimasto escluso dalla famiglia: Ferdinando si rifugia nel gioco del lotto e in questo ragazzo antagonista, promesso sposo della figlia, quello che gli succederà, che prenderà il suo banco lotto, che prenderà sua figlia, vede il suo tramonto. Eduardo amava interpretare questo personaggio, amava la sua ostinazione nell'andare in direzione contraria perché sono tutti contro di lui, e diceva "mi auguro che l'ostinazione arrivi a tutti voi, che vi spinga a essere ostinati nel perseguitare i vostri desideri».

Il personaggio lascia spazi alla sua comicità?
«Moltissimi. È uno dei personaggi più divertenti di Eduardo insieme a quello di "Ditegli sempre di sì"».

È andato a rivedere le vecchie edizioni della commedia o ha preferito tenere la mente sgombra dai precedenti illustri?

«Ho visto la regia di Luca, quella a cui facciamo riferimento. Mi spiace di non averlo

incontrato, sicuramente avrei imparato tantissimo da lui e dalla sua scuola. E poi ho visto anche altre interpretazioni».

Al teatro Al Massimo senza Aldo Morgante...

«Sarà un colpo al cuore. Nella nostra carriera è stato il nostro teatro di riferimento, è stato casa, e non vedere Aldo che accoglie la compagnia o gli spettatori, non vederlo a sbirciare lo spettacolo come faceva lui, ci mancherà. È una persona che ha lasciato un'impronta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ferracane, un boss nella serie regina di Netflix

di IRENE CARMINA

JIl rischio era ripetere se stesso. La sfida, per Fabrizio Ferracane, è stata chiara fin da quando ha saputo che avrebbe avuto la parte dello zio Pippo nel film "Il falsario", in vetta alla classifica dei titoli più visti su Netflix. Dopo "Il traditore" di Marco Bellocchio, dopo aver già sfiorato quell'immaginario, la tentazione era pericolosa: ripetersi. «C'era il rischio potente di scopiazzare, di avere ancora addosso Pippo Calò - racconta - Mi sono subito chiesto: ma è di nuovo lui? Mi sono risposto di no. Allora ho voluto giocare all'opposto. Togliere, non aggiungere. Diretto da Stefano Lodovichi, prodotto da Cattleya, "Il falsario" racconta la storia vera di Antonio



↑ Fabrizio Ferracane sul set del "Falsario"
"Toni" Chichiarelli - artista e criminale romano della banda della Magliana autore del falso "comunicato n. 7" durante il sequestro di Aldo Moro - interpretato da Pietro Castellitto. Attorno, una Roma tesa, febbre, attraversata da sirene e volanti, i

comunicati delle brigate rosse alla radio, il sequestro Moro che entra nei bar dai televisori accesi. «Forse è il periodo più importante della storia italiana - racconta l'attore - Il cinema deve osservare, creare memoria, incuriosirsi di questo Paese maledetto e

bellissimo». Ferracane è il boss che prende Toni sotto la sua ala. Cappotto sulle spalle, eleganza stile "Padrino", ma modi gentili più che minacciosi: «Non ho costruito una biografia criminale, non mi interessava. Dovevo solo stare nelle scene». La

Nel "Falsario" interpreta zio Pippo
"Il rischio era ripetere il Calò di Bellocchio"

chiave è l'empatia. Con Castellitto nasce subito una sintonia fuori dal set che poi passa davanti alla macchina da presa. «Un'amicizia sincera. Il mio personaggio si prende a cuore Toni. Le sue parole sono carezze, abbracci. Anche quando lo rimprovera lo fa con

affetto, come un padre». Ferracane, cinquant'anni tondi tondi, viene da Castelvetro: «Ormai è un paese vuoto, non c'è niente - confida l'attore - È come se avesse una pietra tombale addosso: ci ha rovinato la vita». Anche per questo le etichette gli stanno strette: l'idea di essere incasellato nel "mafioso siciliano" gli dà anche un po' fastidio. «Sono tante cose, non solo il mafioso. Un attore deve saper fare tutto». Genitori fisioterapisti, nessuna scorciatoia. «La mia carriera me la sono fatta da solo, senza chiedere aiuto a nessuno».

Intanto rilegge le lettere di Moro - «belle e dolorose, mi emozionano» - si gode il primo posto in classifica e si prepara al prossimo set al fianco di Michele Riondino. Stavolta sarà Beniamino Zuncheddu, il pastore sardo rimasto 33 anni in carcere da innocente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA